

La situazione alla frontiera tra India e Pakistan sta diventando esplosiva, e tra minacce incrociate e nuovi dispiegamenti di forze la miccia rischia di accendersi da un momento all'altro.

Ieri, durante una visita ad un avamposto militare a Kupwara, tappa di un viaggio di tre giorni nello stato del Jammu e del Kashmir che si conclude oggi, il premier indiano Atal Bihari Vajpayee ha lanciato un attacco frontale al Pakistan ammonendo che «adesso è venuto il momento della battaglia decisiva», che «l'India è pronta a fare dei sacrifici», e a «raccolgere la sfida» per combattere «una guerra per procura che ci è stata buttata addosso dal Pakistan». Le dichiarazioni di Vajpayee invece che attenuare hanno inevitabilmente infiammato ancora di più lo scontro tra Islamabad e New Delhi. Entrambi in possesso di ordigni nucleari, tra i due Paesi c'è una storia di conflitti sanguinosi, provocati soprattutto da contenziosi territoriali e, in particolare, dal nodo del Kashmir, che New Delhi e Islamabad si contendono dal '47.

Passando in rassegna le truppe governative schierate a Kupwara, il

Lo annuncia il premier indiano Vajpayee in visita ad un avamposto militare sulla linea di confine col Pakistan. Londra riduce la rappresentanza diplomatica

Kashmir, l'India pronta «alla battaglia decisiva»

premier indiano ha aggiunto che i «jihadi (guerriglieri islamici) mandati dal Pakistan sono mercenari che non combattono una guerra ma indulgono nella sovversione». Oggi Vajpayee sarà a Srinagar per presenziare a una riunione di dirigenti militari e politici. La città è considerata la roccaforte dei guerriglieri secessionisti, che per protesta contro Vajpayee hanno annunciato per oggi uno sciopero generale. La visita del premier segue di 24 ore l'assassinio, proprio a Srinagar, del leader indipendentista Abdul Gani Lone. Ieri circa diecimila persone hanno partecipato ai suoi funerali, lanciando slogan filopakistani.

Più che mai, l'India appare insomma sul piede di guerra, pronta a sferrare l'attacco. A sostegno di questa tesi anche la notizia, resa nota dal portavoce della Marina indiana, del rafforzamento, con cinque navi da



Il Primo Ministro Atal Bihari Vajpayee nella base militare di Kupwara, India

Richard Vogel/Ap

guerra, della flotta schierata nel Mar Arabico, davanti le coste pakistane; si tratta di una fregata più un cacciatorpediniere e tre corvette attrezzate con missili.

Le minacce verbali di Vajpayee e il dispiegamento di forze, che non si verificava dal 1999, stanno allarmando non poco il vicino Pakistan. Che pur battendo ancora la strada dei «negoziati bilaterali» come soluzione della questione Kashmir, ieri al termine di una riunione dell'esecutivo con il Consiglio di Sicurezza Nazionale, ha annunciato che si sta preparando a difendere da un attacco indiano. Nel comunicato emesso al termine dell'incontro tra il presidente Pervez Musharraf, il suo governo ed il Consiglio Nazionale per la Sicurezza, si legge infatti che il Pakistan è «pronto a difendersi da un attacco dell'India» ma allo stesso tempo si impegna a «proseguire nella repressione dei

gruppi estremisti». «In Pakistan non verrà permesso ad alcuna organizzazione di indulgere nel terrorismo in nome del Kashmir», anche se Islamabad «continuerà a fornire appoggio morale, politico e diplomatico alla lotta del popolo del Jammu e Kashmir per ottenere la realizzazione del suo diritto all'autodeterminazione».

È indubbio comunque che la tensione è alta. Tant'è che la Gran Bretagna in seguito a «minacce contro gli interessi britannici in Pakistan» ha deciso di ridurre la sua rappresentanza diplomatica ad Islamabad, sollecitando i britannici presenti nel Paese a ripartire quanto prima e sconsigliando i cittadini di recarsi in Pakistan. Ad annunciare è stato a Londra il ministro degli Esteri, Jack Straw. Intanto, un'intensa attività diplomatica è in corso nel tentativo di evitare un confronto armato: Chris Patten, commissario agli Esteri dell'Ue, è in Pakistan e oggi, o al massimo domani sarà a New Delhi. Lo seguiranno a distanza di pochi giorni il ministro degli Esteri della Gran Bretagna Jack Straw e infine, nella prima settimana di giugno, il vicesegretario di stato americano Richard Armitage. c.z.

Israele, uomo-bomba si fa esplodere fra la folla

Due morti e 20 feriti alla periferia di Tel Aviv. Rivendicazione del braccio armato di Fatah

Umberto De Giovannangeli

L'esplosione. E poi l'inferno. I gemiti dei feriti. Le grida disperate dei sopravvissuti. Il suono lancinante delle ambulanze. E brandelli di carne umana sparsi per decine di metri. Un'isola pedonale trasformata in un campo di battaglia da un terrorismo disumano, che non fa differenza alcuna tra uomini in divisa e madri con i loro bambini che cercano un po' di refrigerio in una torrida serata al tavolino di un bar sorseggiando una bibita o consumando un gelato. I terroristi palestinesi tornano a colpire a Rishon Letzion, la cittadina a nord di Tel Aviv, teatro il 7 maggio scorso di uno dei più sanguinosi attentati suicidi degli ultimi mesi (16 civili massacrati). Sono le 19.40 (le 20.40 italiane) quando l'uomo-bomba entra in azione all'ingresso di un'affollata isola pedonale all'incrocio tra le centrali vie Rothschild ed Hertzl. Probabilmente, l'intenzione dell'attentatore era di penetrare in uno dei caffè del quartiere commerciale per poi farsi saltare in aria. Ma qualcosa non va come nei piani prestabiliti. L'uomo desta qualche sospetto, un passante avverte degli agenti di polizia che presidiano la zona. Vistosi scoperto, il kamikaze decide di far deflagrare il corpetto esplosivo che ha addosso. Il bilancio dell'attentato è di quattro morti - il terrorista e tre civili israeliani - e quaranta feriti, due dei quali versano in condizioni gravissime.

«In seguito alla segnalazione di possibili attentati avevamo rafforzato i posti di blocco alle entrate della città e aumentato le pattuglie di sorveglianza, ma è impossibile garantire al cento per cento la sicurezza dei cittadini», afferma ai microfoni della Tv statale Yehuda Bakhar, comandante della polizia locale. «Il terrorista - aggiunge Haim Cohen uno dei respon-

sabili della polizia di Rishon Letzion - aveva un'aria europea e i capelli biondi». Attorno al luogo dell'attentato si radunano centinaia di persone. A dominare è la compostezza del dolore, è un silenzio carico di rabbia e di disperazione. Una giovane donna stringe al petto il suo bambino di quattro anni: «Non usciremo mai da questo incubo, mai...», ripete lentamente, tra le lacrime. L'esplosione, conferma Yaacov Shani, il capo dei vigili del fuoco tra i primi ad accorrere sul luogo dell'attentato, «è avvenuta nei pressi della Banca Discount, sulla via Rotschild. Il corpo dell'attentatore è stato dilaniato dalla bomba e attorno a lui abbiamo soccorso decine di feriti». Tra i feriti, racconta alla radio militare Assaf, un testimone, vi sono «molti lavoratori stranieri che stavano giocando a carte ai tavolini di un caffè investito dall'esplosione». Le telecamere della Tv israeliana si soffermano su quei tavoli divelti, le carte imbrattate di sangue sparse per terra. In serata una rivendicazione viene dalle Brigate Martiri di Al Aqsa, braccio armato di Fatah. E Israele punta di nuovo il dito contro l'Anp di Arafat.

Di nuovo la normalità violata, di nuovo un devastante messaggio di morte: ogni israeliano è un potenziale obiettivo dei «soldati di Allah». La zona dell'attacco suicida viene immediatamente isolata mentre la polizia istituisce numerosi posti di blocco alla ricerca di una vettura dalla quale il kamikaze era sceso pochi minuti prima di farsi esplodere. Per le autorità di Gerusalemme non vi sono dubbi: il primo responsabile di questo ennesimo episodio di sangue è il capo dell'Autorità nazionale palestinese, è Yasser Arafat: «È sempre lo stesso - denuncia Ranaan Gissin, portavoce del premier Sharon - a parole condanna il terrorismo, nei fatti non fa nulla per contrastarlo. Ma Israele non lascerà impunito questo atto criminale. La guerra contro i terroristi e i loro mandanti proseguirà incessante».

L'attentato è avvenuto a Rishon Letzion in un'isola pedonale affollata per lo shopping



Personale d'emergenza interviene sul luogo dell'esplosione a Tel Aviv Foto Ap

Una guerra che non si è mai arrestata, come dimostra l'azione militare condotta in serata, poche ore prima dell'attentato di Rishon Letzion, da Tsahal nel campo profughi di Balata (Nablus). Un'operazione mirata che ha provocato la morte di Mahmud Titi, 29 anni, uno dei leader locali delle «Brigate dei martiri di Al-Asa», il braccio armato di «Al-Fatah». Oltre a Titi, sono rimasti uccisi altri due militanti di Al-Fatah: Yiad Shetawi (24 anni) e Imad Khatib (26). Con loro ha perso la vita anche il quarantenne Bashir Aish, che si trovava per caso nelle vicinanze del cimitero cittadino, teatro dell'attacco israeliano. I proiettili sparati da un carro armato appostato su una collina vicina, il Monte Gerizim, hanno inoltre ferito altre quattro persone. Titi era

ricercato da mesi dai servizi segreti dello Stato ebraico perché ritenuto il mandante di una lunga serie di attentati in Israele. Fra questi, uno avvenuto in una sala per ricevimenti ad Hadera e una sparatoria nel ristorante

Durante l'incursione israeliana muoiono 4 palestinesi. Scontri dopo l'eliminazione mirata di Mahmud Titi

«Sea food market» di Tel Aviv. In tutto, sottolinea un portavoce militare di Tel Aviv, Titi era responsabile dell'uccisione di 11 israeliani. Questi, aggiunge, era impegnato anche ieri nella progettazione di un nuovo attentato. «Israele - denuncia un deputato palestinese residente a Balata, Hussam Khader - vuole a tutti i costi spingere i palestinesi alla violenza. Il premier Sharon cerca così di sottrarsi a qualsiasi ipotesi di ripresa del processo di pace». Le parole di Khader si perdono nelle urla dei giovani palestinesi che armati percorrono le vie di Nablus invocando vendetta. Una vendetta che scatta spietata a Rishon Letzion.

Thailandia, monaco buddista spara in Parlamento

Un monaco buddista si è introdotto ieri nell'edificio del Parlamento thailandese a Bangkok con un fucile semi-automatico Ak-47 e ha sparato in aria alcuni colpi: protestava per i maltrattamenti che ha detto di aver subito da parte della polizia.

L'episodio è avvenuto poco prima dell'inizio di una seduta della Camera dei Deputati, intorno alle 3 e mezza ora italiana. Nessuno fortunatamente è rimasto ferito. Il monaco, identificato come Mahasayan Jirasup, era riuscito indisturbato a entrare al piano terra del palazzo nascondendo l'arma in una borsa.

Dopo aver sparato in aria Mahasayan, che indossava il tradizionale abito color zafferano, ha minacciato con il fucile alcuni funzionari, insistendo per incontrare il primo ministro thailandese Thaksin Shinawatra. Fermato dalla guardia, più tardi il monaco ha rivelato che, insieme ad altri suoi quattro colleghi, pochi giorni prima era stato arrestato e sottoposto ad abusi da parte di alcuni poliziotti per essere entrato illegalmente in un bosco a Chantaburi, 319 chilometri a est della capitale Bangkok. La polizia non ha voluto commentare l'accaduto.

Al vertice annuale di Shimonoseki battuti Giappone, Islanda e Norvegia. Bocciate le proposte di Nuova Zelanda e Australia di creare nuovi «santuari»

Dalla parte di Moby Dick, sconfitto l'arpione libero

Segue dalla prima

Il Giappone era convinto di poter contare sul governo islandese per raggiungere una maggioranza, seppur relativa, all'interno dell'Iwc. Che non servirebbe comunque a revocare la moratoria, per la quale occorre una maggioranza di tre terzi, ma costituirebbe un ulteriore passo per chi da anni combatte, come il Giappone, per arrivare a questo obiettivo. Fortunatamente, l'Islanda per ora continuerà ad essere solo un osservatore. Prevedibile e scontata la reazione della delegazione islandese presente a Shimonoseki che in maniera furiosa ha abbandonato i lavori della plenaria. «Sono stati calpestati i nostri diritti fondamentali», ha sbottato uno dei membri sbattendo la porta della sede del convegno.

L'abbandono dell'Islanda sottolinea la profonda spaccatura all'interno dell'Iwc (che conta 48 paesi-membri) tra le nazioni (Stati Uniti, Gran Bretagna, Nuova Zelanda in testa) che vogliono mantenere la moratoria sulla

caccia commerciale alle balene e aggiungere altri «santuari» per la protezione dei grandi cetacei e quanti, come Giappone e molti piccoli paesi del Mar delle Antille, del Pacifico e dell'Africa, che premono invece per la revoca della moratoria, sostenendo che le balene non sono più a rischio di estinzione.

Dopo l'Islanda, ieri è toccato al Giappone fare la sua «sparata». «Si usano due pesi e due misure, c'è un mare di ipocrisia nei paesi come gli Stati Uniti che si oppongono alla caccia alla balena per ragioni «umanitarie» parlando di rischi di estinzione dei cetacei - ha detto alla riunione l'alto funzionario giapponese del ministero dell'agricoltura e della pesca Takatori Onashi - Ma poi pretendono che i loro aborigeni come i Makah indiani e gli eschimesi d'Alaska possano cacciare 280 balene all'anno perché è il loro cibo tradizionale. Perché le nostre popolazioni costiere, anch'esse abituate da secoli a mangiare carne di balena, non lo possono fare?». Immediata e dura la risposta: «Le affermazioni del delegato giapponese sono un vero e proprio insulto» e rappresentano «un siluro contro la stessa sopravvivenza della Commissione. Non siamo all'occhio per occhio, dente per dente, ma alla bomba atomica», ha tuonato il ministro della pesca britannico Elito Morley.

Le polemiche e le spaccature nell'incontro annuale dell'Iwc, che si conclude domani, non sono una novità. La scia di proteste, critiche e contestazioni per una «guerra culturale, economica e politica che investe gli oceani» si ripete ogni anno. Lo scontro tra le opposte fazioni è aperto. Fuori e dentro la sede della sessione. Dall'inizio del vertice, Shimonoseki è diventata teatro di scontro tra militanti di Greenpeace che accusano il Giappone di «acquistare voti in cambio di aiuti economici verso i paesi piccoli» e giapponesi che al grido di «ridateci le nostre balene, basta con l'imperialismo anglosassone» invocano l'abolizione della moratoria sulla caccia commerciale ai grandi cetacei in vigore dal 1986. Il muro contro muro tra le due fazioni - i protettori e i cacciatori - si riflette anche nella sede dei lavori, dove è in

corso una guerra di tutti contro tutti. Con sconfitti e vincitori da entrambe le parti. Oltre a bocciate l'Islanda, l'Iwc ha respinto, con 21 no e 20 sì, anche la proposta giapponese di autorizzare la caccia di 50 balene «orquals» per aiutare i pescatori in difficoltà di alcune città costiere. Giocando in casa, il Giappone pensava di averla facile e sperava di espandere la sua quota annua di balene catturabili a «scopi scientifici» da 500 a 550 capi. Da settimane le associazioni dei balenieri giapponesi stanno conducendo un'attiva campagna per convincere i paesi indecisi a votare per la fine dei divieti, richiamandosi alla «ricerca scientifica». La qual cosa però non ha impedito finora che la carne delle balene finisse sui tavoli dei ristoranti specializzati e di lusso, alimentando un commercio piuttosto lucroso. Ma anche a queste accuse i giapponesi hanno prontamente trovato una giustificazione, adducendo le «capacità nutritive della carne di balena». Il motivo però non è servito a incrementare la loro caccia. Alle vittorie è seguita anche una sconfitta.

L'episodio riguarda la creazione, su richiesta di Australia e Nuova Zelanda, di due nuovi santuari per le balene, uno nel Pacifico, l'altro nell'Atlantico del Sud. Le due proposte sono state bocciate per non aver raggiunto la maggioranza necessaria di due terzi. Ma Australia e Nuova Zelanda hanno assicurato: «La nostra campagna per proteggere le balene non finisce qui».

La querelle sulla sorte delle balene si arricchisce intanto di nuovi-vecchi capitoli. Greenpeace punta il dito sul Giappone, reo di avere «comprato» tre paesi membri della Commissione, portandoli nel fronte favorevole alla fine della moratoria: l'isola di Palau (Pacifico del sud), e due paesi africani, Benin e Gabon. L'allarme degli ambientalisti risale a gennaio, quando accusarono Tokyo di aver speso solo nel 2001 oltre 47 milioni di dollari in «finanziamenti» a piccoli paesi di Oceania, Antille e Africa, allo scopo di assicurarsi la maggioranza all'interno della Commissione internazionale sulle balene.

Cinzia Zambrano

fame di pace



Ogni mese insieme alla rivista Capitalismo Natura Socialismo

Rivoluzioni

IL 26 MAGGIO IN EDICOLA CON Liberazione